



Foto Ap

STAMPA ESTERA

I giornali russi non credono alla tesi dell'attentato sventato

I GIORNALI russi sono rimasti piuttosto freddi sull'ipotesi che ci sia stato un complotto dell'islam fondamentalista alla base del blocco che ha paralizzato il trasporto aereo europeo per quasi tutta la giornata di giovedì.

«Cui prodest?». A chi giova? Questo il tenore delle dichiarazioni che si ritrovano sulle pagine dei quotidiani russi andati in edicola ieri. Ognuno ha trovato una chiave di lettura diversa, ma tutti conver-

gono verso tesi dubitative. «È una notizia che casca a pennello per il premier britannico Tony Blair», sostiene ad esempio il giornale moscovita Vremya Novostei. Che così motiva: «Perché distoglie l'attenzione dalla guerra in Iraq o da quanto sta avvenendo in Libano e giustifica il rapporto giudicato da molti troppo stretto con la politica dell'amministrazione americana di George Bush».

Ancor più duro il quotidiano Kommersant, che sembra ripercorrere una delle tesi del film di Michael Moore sull'attentato dell'11 settembre del 2001: «Come mai Bush e Blair, mentre il mondo intero era in allerta e gli aeroporti in allarme rosso, non hanno neanche interrotto le vacanze? L'unica risposta è che sapevano bene cosa stava avvenendo, o cosa non sarebbe avvenuto, e quindi non avevano alcuna pau-

ra». Il giornale cita anche in qualità di «esperto», il vicedirettore della compagnia di bandiera russa Aeroflot, secondo il quale «i servizi segreti, quando hanno notizie importanti davvero, le dicono a mezza voce, senza proclami pubblici». Circostanza che, effettivamente, non pare essersi verificata nella giornata di giovedì. «Attentato cancellato - oppure un po' in ritardo», ironizza Vedosti, mutuando il linguaggio

aeroportuale. La Nezavisimaja Gazeta, infine, ne fa una questione di politica interna, sottolineando come «il governo britannico si è trovato nuovi argomenti per giustificare più poteri alla polizia e ai servizi segreti sui controlli degli immigrati». In definitiva la stampa russa non crede che un gruppo terrorista possa aver effettivamente progettato la distruzione di aeroplani di linea diretti verso gli Stati Uniti.

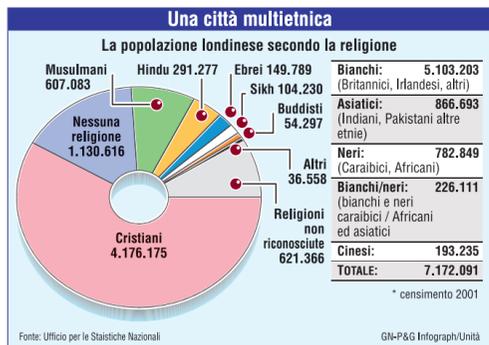
Londra, terroristi fatti in casa

Gli aspiranti kamikaze islamici, ragazzi del ceto medio con gusti molto inglesi. Dov'è fallita l'integrazione?

di Gabriel Bertinotto

TERRORISTI CON FAMIGLIA, un buon lavoro o un'avviata attività imprenditoriale, interessi culturali diversificati, abitudini gastronomiche che nella predilezione per il «fish and chips» sembrano non meno anglicizzate delle

passioni sportive, oscillanti tra il calcio ed il cricket. L'identikit dell'aspirante kamikaze del cielo che emerge dall'elenco dei 24 cittadini britannici di fede musulmana fermati dalla polizia a Walthamstow, High Wycombe e Birmingham, non corrisponde al cliché dell'estremista emarginato e misero, lo sradicato che non ha nulla da perdere se non la propria disperazione. C'è lo studente universitario di biochimica, il pizzaiolo, il muratore, il commerciante d'auto usate, e perfino (inquietante paradosso) l'addetto alla sicurezza aeroportuale. Comune a tutti, l'intensità dell'adesione all'Islam, che per tre di loro è frutto di una conversione maturata in età adulta. Come già avvenne all'indomani delle stragi sui metrò di Londra, il 7 luglio del 2005, gli inglesi scoprono che il nemico non viene da fuori. Parla la stessa lingua, è (per lo più) nato in loco, gira con passaporto britannico, gode degli stessi diritti politici e civili, dall'istruzione scolastica al voto in cabina elettorale. Allora fu una rivelazione inattesa e scioccante. Oggi la matrice «british» del terrorismo stragista non sorprende più, ma allarma forse in maniera ancora maggiore. Perché il sollievo per lo sventato pericolo si unisce alla consapevolezza, che nella cronaca di questi giorni trova riscontro, che gli attentatori del 7 luglio non erano un gruppo isolato. Del resto nell'anno che è trascorso, l'argomento è stato abbondantemente dibattuto e analizzato da studiosi e commentatori. Con il risultato di fare emergere risvolti



ancora più inquietanti del fenomeno. Secondo una recentissima inchiesta, un terzo dei cittadini britannici di religione islamica preferirebbe vivere in un sistema politico basato sulla sharia, cioè la legge ispirata al Corano. I benefici che derivano dalle libertà di parola, di opinione, di movimento, di espressione ideale e culturale, di attività sociale e politica, cioè tutti i vantaggi assicurati agli individui dal vivere in un regime democratico per certi aspetti esemplare come quello del Regno Unito, vengono meno di fronte alla suprema garanzia etica offerta da un assetto civile ed istituzionale che si proclama religiosamente ispirato. Addirittura, fatto forse ancora più eclatante, un quarto degli intervistati giustifica gli assassini suicidi del 7 luglio. E la quota di chi mostra compren-

sione per i tremendi attentati sui vagoni del metrò, diventa ancora più alta a mano a mano che si abbassa l'età del campione. Ma è proprio nel momento in cui il volto della comunità islamica d'Inghilterra si mostra con i suoi lineamenti più sgradevoli - la simpatia o per lo meno l'accettazione che una sua componente non trascurabile esprime verso la violenza indiscriminata - che l'osservatore più attento può trovare elementi che aiutano a comprendere, e forse indicano spiragli di una futura ricomposizione della frattura sociale in atto. Coloro che giustificano i terroristi infatti, chiamano in causa il sostegno del governo Blair agli Stati Uniti nel-



Pregiera del venerdì alla moschea di Londra sotto il controllo della polizia. Foto di Luke MacGregor/Reuters

tendenze che prima erano forse solo latenti: «Gli effetti della politica estera britannica sono molto più profondi nel determinare l'identità di questo segmento della popolazione britannica, rispetto a quanto avvenga per gli altri». «Normalmente - scrive il Sunday Times - gli immigrati di seconda generazione tendevano a diventare più laici e meno legati alla religione rispetto ai loro genitori. Ma i musulmani sembrano essersi mossi esattamente nella direzione opposta». «I giovani di nazio-

nalità britannica e fede islamica - continua il giornale - sembrano invece meno liberal e più devoti rispetto ai loro genitori». Al punto che non si può tanto parlare di semplice diversità, ma di un senso di separazione che buona parte dei giovani che provengono da famiglie emigrate dal Pakistan o altri Paesi asiatici musulmani, provano rispetto al resto della nazione. Tariq Modood, docente di sociologia alla Bristol University, contesta il luogo comune secondo cui i potenziali estremisti vengano da aree sociali depresse. Al contrario, afferma, anche i benestanti e gli istruiti sono toccati dal germe del radicalismo islamista. La cosa sorprendente è che le autorità britanniche hanno investito molto nel tentativo di superare il gap culturale con le comunità islamiche. Il guaio, sostiene però un altro ri-

cercatore, Tahir Abbas, direttore del «Centro dell'università di Birmingham per lo studio dell'etnicità e della cultura», è che non sempre gli sforzi vengono indirizzati nella direzione giusta. «Sono sempre le stesse facce che dicono le stesse cose - afferma Tahir Abbas - Vorrei vedere la commissione per il dialogo interculturale istituita dal governo rivolgersi piuttosto ai giovani arrabbiati di certi quartieri di Birmingham». Che invece non vengono coinvolti in questi progetti.

STORIE
I tre convertiti all'Islam

LONDRA Tra le 24 persone fermate giovedì dalla polizia britannica, vi sono anche tre ragazzi che dal cristianesimo si sono convertiti all'Islam, uno di loro soltanto sei mesi fa. **Don Stewart-Whyte**, 21 anni, ha adottato il nome Abdul Waheed circa sei mesi fa, dopo essersi convertito al Corano. L'uomo si è recentemente sposato e la religione a quanto pare lo stava aiutando a mettere ordine nella sua vita, dopo anni trascorsi a bere e fumare spinelli. Suo padre, scomparso nove anni fa, era un funzionario del partito conservatore, mentre la madre è un'insegnante di educazione fisica ed una fervente religiosa che ogni settimana si reca alla chiesa metodista locale. Secondo i vicini, «era un ragazzo irrequieto che beveva e si cacciava nei guai, ma mai nulla di serio. Non riusciva mai a mantenere lo stesso lavoro per molto. Poi qualche tempo fa ha detto che aveva smesso di lavorare e che aveva iniziato ad andare al college, ma senza dire cosa studiava. Circa sei mesi fa ha detto che si stava convertendo all'Islam perché era una religione che per lui aveva un senso». **Oliver Savant**, 26 anni, di padre iraniano e madre inglese, si è anche lui sposato da poco e la moglie è incinta di sei mesi. Gli amici dicono che si è convertito non da molto e che da allora non si fa più chiamare Oliver, bensì Ibrahim. «È un ragazzo a posto, ma bisogna stare attenti a ciò che si dice perché è molto religioso. Si veste con abiti musulmani ed è molto tranquillo. Suo padre invece è molto più «britannico», ha detto al Sun un amico di famiglia. Il giovane è laureato e insieme al fratello Adam, 27 anni, dirige una società che di organizzazione di eventi a Limehouse, nell'est di Londra. **Brian Young**, 28 anni, si sarebbe convertito all'Islam due o tre anni fa, ha adottato il nome Umar Islam e poco dopo ha sposato una donna musulmana, con la quale ora ha un bambino piccolo. La famiglia è di origine caraibica e di religione cristiana. Sua madre è rimasta scioccata dal suo arresto e ha dichiarato: «Non ci posso nemmeno credere».

l'Unità d'Italia
si fa viaggiando...

Carte stradali e turistiche per l'estate 2006

In edicola la settimana cartina stradale

LAZIO
In scala 1:225.000

In vendita con l'Unità a euro 1,90 in più

Nella prossima uscita: Puglia

In collaborazione con

Può acquistare questa cartina anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)